

L'abbazia di Vallombrosa

La Foresta dei Monaci

Questo libro, pur traendo ispirazione da fatti storici, è da considerarsi un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanzati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

Mauro Flammini

L'ABBAZIA DI VALLOMBROSA

La Foresta dei Monaci

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Mauro Flammini
Tutti i diritti riservati

*“Se comprendere è impossibile,
conoscere è necessario, perché
ciò che è accaduto può ritornare,
le coscienze possono nuovamente
essere sedotte ed oscurate:
anche le nostre.”*

Primo Levi

Boves, settembre 1943

La fine dell'estate del settembre del 1943 sembrava non volesse cedere il passo all'autunno, che incombente stava per bussare alle porte, pronto a ricoprire di neve le vallate e le maestose cime dei monti che sorgevano ai piedi di Boves, un piccolo paese vicino Cuneo, sperduto tra le Alpi Marittime, a pochi passi dal confine francese, un luogo dove la natura offriva suggestivi e incantevoli scenari.

In quel mese di settembre, l'Italia stava vivendo giornate confuse e drammatiche, che avrebbero segnato il suo incerto e traballante futuro di Nazione.

Dall'altra parte dello stivale, verso sud, in Sicilia, da poche settimane era avvenuto lo sbarco degli alleati, che con le loro truppe militari si apprestavano a liberare i territori italiani occupati dai tedeschi.

A Boves, i cittadini credevano di essere lontani dagli eventi politici e bellici che caratterizzavano la guerra. In quelle sperdute valli, ai confini dell'Italia, nulla avrebbe potuto sfiorarli e coinvolgerli.

In quel paese le famiglie, dopo secoli, vivevano ancora di pastorizia e di agricoltura. Di soldi ne giravano pochi, e l'unico sistema per sopravvivere alla miseria e alla fame che attanagliava le persone era lo scambio dei prodotti alimentari, che a fatica si trovavano nel mercato nero del paese.

Tra queste famiglie di contadini c'erano i Dalmasso, proprietari di una fattoria dove veniva allevata una piccola mandria di mucche.

Oltre al bestiame, i Dalmasso si dedicavano anche alla coltivazione di ortaggi e di verdure nei campi adiacenti alla loro pro-

prietà. Grazie a questo lungo e faticoso lavoro riuscivano a sopravvivere e con il buon latte, ricavato dalla mungitura delle mucche, Antonio, il capo famiglia, realizzava dei buoni formaggi che cercava spesso di vendere in paese, in cambio di pochi soldi o scambiandoli con altri prodotti alimentari, di cui lui e la sua famiglia avevano sempre bisogno.

D'altronde quelli erano tempi duri e difficili non solo a Boves, ma in tutta Europa. L'eco degli orrori, delle distruzioni e delle nefandezze della guerra giungeva anche alle orecchie di quei poveri contadini, isolati sopra quelle fredde e gelide vallate piemontesi.

I Dalmasso erano rispettati e in paese considerati dei bravi e onesti lavoratori. Avevano una figlia di nome Viviana, bella come un fiore appena sbocciato a primavera, dai capelli biondi e gli occhi azzurri, di una intensità e brillantezza che ricordavano il colore del mare, quel mare che Viviana non aveva mai visto in vita sua. Un viso di una dolcezza unica, che per i suoi diciotto anni, rendevano quella acerba e meravigliosa fanciulla, una delle ragazze più desiderate e corteggiate dai giovani del paese, anche se questo potere di seduzione, era estraneo alle volontà e alle aspirazioni di Viviana.

Nata e cresciuta a Boves, Viviana viveva la sua vita disinteressandosi del suo aspetto fisico, dando poca importanza al suo fascino femminile e al corteggiamento dei suoi coetanei.

Non si sentiva affatto una ragazza vanitosa, per la testa aveva altri desideri, altri sogni a cui pensare e ai quali voleva dedicare il suo prezioso tempo.

Affezionata e legata ai suoi genitori che le volevano un gran bene, Viviana ricambiava quell'amore, impegnandosi nello studio e in diversi lavoretti che svolgeva sempre con responsabilità e passione, sia nella fattoria che nei campi, aiutando suo padre Antonio e sua madre Silvana.

Questi lavoretti e lo studio, nonostante le richiedessero un notevole impegno, non la distoglievano dalla sua grande passione: la lettura dei libri.

Leggere la faceva sentire viva e completa, attraverso i libri si rifugiava in mondi e storie fantastiche, che la portavano a sco-

prive nuovi personaggi, facendole mentalmente superare confini e barriere e permettendole di viaggiare con la mente lontano, verso nuovi affascinanti e sperduti orizzonti.

Attraverso i libri Viviana si liberava dalle catene di cui si sentiva prigioniera e che la legavano a quel piccolo, grigio e malinconico paese, che soffocava i suoi sogni e molte sue aspettative.

Soprattutto i libri la tenevano lontana dagli orrori e dai soprusi della guerra, di cui spesso sentiva parlare in modo raccapricciante e le infondeva terrore e insicurezza.

Nella lettura, oltre a perdersi in storie bellissime e avventurose, le capitava di trovare dentro quelle pagine le risposte alle domande e agli interrogativi della vita, che proprio in quel difficile periodo di fine adolescenza iniziava a porsi e domandarsi.

Questa passione per la lettura e una forte dose di timidezza la rendevano diversa agli occhi dei suoi compagni di scuola, che trovavano in lei una ragazza bizzarra, dai comportamenti enigmatici, che la facevano vivere in un mondo tutto suo, per gli altri poco attraente e interessante.

A Viviana non dispiaceva vivere in quel mondo, come adorava la lettura, adorava la solitudine, soprattutto dopo un misterioso episodio accaduto un anno addietro nel maggio del 1942, che l'aveva resa protagonista tra i cittadini di Boves.

In quei tempi di guerra e di dittatura fascista, trovare libri che non fossero solo attinenti e propedeutici allo studio e all'uso scolastico era molto difficile. La povertà dava altre priorità a quelle povere famiglie di contadini, che consideravano l'acquisto di un libro denaro sprecato, un lusso che molti non potevano permettersi, consapevoli che con quelle pagine intrise di inchiostro, non avrebbero mai saziato la loro fame, con la quale erano costretti a combattere ogni ora del giorno.

Non tutti, però, a Boves erano poveri. C'era anche chi i libri se li poteva permettere e comprare, nonostante le loro scelte di lettura venissero condizionate e ostacolate dai divieti e dalle proibizioni messe in vigore dal regime fascista.

La censura era un tema molto caro ai fascisti, che cercavano di vietare e di arginare la vendita e lo scambio di determinati libri su tutto il territorio italiano, soprattutto di quelli che ritenevano più ostili e oltraggiosi ai loro ideali politici e di credo religioso.

Purtroppo, negli ultimi anni, la censura aveva allargato le sue fitte maglie di controllo, ma quello che molte persone non riuscivano a spiegarsi, era il perché molti libri venissero requisiti o proibiti, nonostante non trattassero temi ostili al regime.

I pregiudizi e l'ottusità di molti gerarchi fascisti, su diversi testi o romanzi che circolavano liberamente in tutta Europa, erano davvero imbarazzanti. La loro ostinazione a voler negare e nascondere tutto ciò che rappresentava l'essere moderno e rivoluzionario, li portava a essere ostili e implacabili avversari del progresso e della democrazia.

Viviana, tuttavia, era una ragazza fortunata, a lei i libri non mancavano mai, e questa sua fortuna la doveva a Don Giuseppe, il parroco del paese con il quale condivideva un importante e avvincente segreto.

Don Giuseppe era un prete dallo sguardo triste e malinconico, nonostante il suo animo fosse colmo di amore. Un uomo che si prendeva cura di tutti i suoi parrocchiani, dedicando a quelle brave anime che popolavano il piccolo paese di Boves, tutto il suo prezioso tempo, ascoltando pazientemente durante il giorno i loro bisogni, sia materiali che spirituali. Se poteva aiutare qualcuno lo faceva sempre con il cuore e l'animo colmo di gioia, e in paese era molto apprezzato per le sue gesta.

Don Giuseppe amministrava la chiesa con serietà e onestà, l'unica cosa che nascondeva ai suoi parrocchiani, era una sua antica passione, una passione racchiusa e nascosta tutta dentro una stanza e posta all'interno della parrocchia, una stanza non accessibile a tutti, che per lui era il vero paradiso.

Di questo segreto sentiva di avere il sostegno e il conforto del Signore, che nel corso della vita non lo aveva mai abbandonato, ma sempre protetto.

In quella stanza segreta venivano conservati e raccolti i suoi preziosi ricordi, assieme a centinaia e centinaia di libri, frutto

dei suoi sacrifici e di molte donazioni, alcune delle quali ricevute da cari amici che nel corso degli anni erano purtroppo scomparsi o morti in guerra.

Per proteggere quella stanza, aveva dovuto ostruirla con un grande armadio. Solo chi ne era a conoscenza sapeva che aperte le ante di quel vecchio e antico mobile, si poteva accedere direttamente alla libreria, un luogo realizzato e scavato con le sue stesse mani.

La necessità di proteggere quel posto era dovuta al contenuto di molti testi presenti lì dentro: se quei libri fossero finiti nelle mani dei gerarchi fascisti avrebbe passato seri guai, e le sue preziose opere sarebbero state messe inesorabilmente tutte al rogo.

Lì dentro era custodito un grande patrimonio di cultura e di saggezza, composto da scrittori e filosofi, che avevano nei secoli fatto la storia e svelato i segreti e i cambiamenti dell'universo, con le loro idee rivoluzionarie e innovative, assieme a tanti altri libri redatti da grandi santi o di veri maestri della cristianità, oltre a romanzi appassionanti che andavano ad accumularsi assieme a diverse e suggestive opere teatrali, di carattere opposto rispetto ai primi libri. Chi entrava poteva osservare come in quelle lunghe pile di libri non ci fosse nessun criterio di catalogazione o di ordine, un testo di Voltaire, poteva stare tranquillamente accanto a quello della sacra Bibbia, oppure un libro di San Tommaso, sopra uno di Platone o di Shakespeare. Grandi teologi, accanto a grandi filosofi e drammaturghi, senza distinzioni o discriminazioni, come era da sempre stato lo stile di vita di Don Giuseppe, che ne aveva tratto il suo fondamentale principio di insegnamento.

In quel luogo però non c'erano solo libri di filosofi, di grandi poeti o di illustri scienziati, ma ciò che rendeva inaccessibile alle persone quella stanza, erano diversi testi politici a cui Don Giuseppe teneva moltissimo e che lo legavano ai suoi vecchi ideali socialisti, dai quali non si era mai distaccato, nemmeno dopo essersi fatto prete.

Sapeva di correre dei rischi, sapeva che se qualche spia del regime l'avesse scoperto e denunciato (e solo Dio sapeva quante spie ci fossero in quel piccolo paese) di essere un custode di quel genere di letture, avrebbe passato momenti difficili.

Per Don Giuseppe la cultura era un bene prezioso, forse l'unico bene che possedeva ancora l'umanità, visto il baratro e l'orrore in cui gli uomini la stavano inesorabilmente spingendo, lasciandola affogare nell'odio e nella barbarie.

Avrebbe fatto di tutto per proteggere e difendere quel patrimonio di saggezza e di cultura che lo legava ai migliori ricordi della sua giovinezza e della sua vita.

Se nel suo animo si annidava un po' di tristezza e di malinconia, questo era dovuto a quello che aveva dovuto subire e vivere da giovane, un'esperienza devastante che gli era rimasta incisa indelebilmente nella mente e impressa dentro i suoi bellissimi occhi verdi.

Tutto questo avvenne attorno al 1917, quando da poco aveva compiuto 24 anni e farsi prete era l'ultimo dei suoi pensieri.

Quell'anno dovette arruolarsi nell'esercito per andare a combattere al fronte e difendere il Regno d'Italia contro il nemico austroungarico, che stava minacciando i confini della patria e in caso di vittoria avrebbe oppresso i suoi ideali di giovane italiano.

Assegnato al reggimento degli alpini, nel giro di pochi giorni fu costretto a lasciare il suo piccolo paese di Caraglio in provincia di Cuneo, per andare a strisciare in trincea e combattere contro gli austriaci.

La battaglia si svolgeva sopra i monti, nell'Altopiano di Asiago, lungo distese rocciose ricoperte di gelo e di neve, luoghi intrisi di sangue e di morte.

Al fronte aveva conosciuto per la prima volta l'orrore della guerra, ma soprattutto la follia di cui erano capaci gli uomini nell'annientarsi e nel distruggersi a vicenda. Tuttavia durante quei furiosi combattimenti e bombardamenti, i suoi superiori non erano riusciti a frenare l'avanzata del nemico, con conseguenti perdite di vite umane.

Durante quella battaglia, mentre il vento gli sputava una gelida neve in faccia e avanzavano verso l'inferno, doveva assistere a scene strazianti, che lo segnavano e lo scuotevano, profondamente nell'animo.

Giovani compagni del suo battaglione, che lottavano e combattevano tenacemente come lui per difendere la libertà, saltare